

PAPA RATZINGER, FLORES E I TORTI DELLA RAGIONE

CARLO CARDIA

Sul piano culturale, desta stupore nel recente saggio di Paolo Flores d'Arcais "La sfida oscurantista di Joseph Ratzinger" (Ponte alle grazie), la mancanza di sensibilità storica, ad esempio quando si ritiene insensato il riconoscimento delle radici cristiane d'Europa, perché della nostra storia non si può dimenticare nulla, "dai politeismi alle invasioni barbariche", mentre la nascita della democrazia è in contrasto con la storia cristiana. Si ignora, però, che quando si parla di "radici" ci si riferisce a quei principi, e valori, che hanno costruito spiritualità, storia, cultura, che sono vanto per l'Europa e l'Occidente, fonte di una concezione antropologica su cui si innestano i diritti della persona. Porre politeismi e invasioni barbariche accanto alla cultura e alla spiritualità giudaico-cristiana tradisce l'incapacità di misurarsi con la storia, di vedere la freccia evolutiva verso l'alto. Porre politeismi e invasioni barbariche accanto alla cultura e alla spiritualità giudaico-cristiana tradisce l'incapacità di misurarsi con la storia, di vedere la freccia evolutiva verso l'alto, e favorisce un vero scivolone dell'autore quando afferma che il Papa vuole reimporre la religione agli uomini, rinverdire le condanne ottocentesche della modernità. Mentre tutti sanno che il magistero di Paolo VI, Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI è ispirato



P. Flores d'Arcais

alle enunciazioni conciliare dei diritti umani, e del diritto di libertà religiosa come inerente la dignità della persona umana. Il saggio ha il pregio di essere scritto con sincerità e con linguaggio limpido, ma riflette due caratteri tipici della cultura illuminista: l'assenza di ogni riferimento al cammino compiuto dall'uomo per evolversi, la riduzione degli orientamenti altrui a stereotipi utili per la polemica che si vuol condurre. Il lettore è colpito da una certa ineleganza quando l'autore afferma che il Papa "strepita", "dottoreggia", vuole "colonizzare la modernità", ma lo sconcerto cresce per le deformazioni delle posizioni della Chiesa sul piano storico e

attuale. Nelle pagine sullo scandalo della pedofilia non si ricorda mai che proprio Benedetto XVI è intervenuto più volte contro ogni sottovalutazione del problema, per negare le tesi complottiste, affermare che il male è dentro la Chiesa e va estirpato, anteporre i diritti e la tutela delle vittime. Soffermandosi, poi sulla critica al relativismo, Flores d'Arcais pronuncia il suo atto di fede, e sostiene che "la norma andrà decisa solo con la forza della ragione", ma dimentica la lezione di Horkheimer e Adorno per i quali la storia del Novecento sta lì a dimostrare che la ragione, con i totalitarismi, ha creato mostri dai quali il mondo non riesce ancora a liberarsi. Di fronte alla critica di Joseph Ratzinger che denuncia i rischi della dittatura del relativismo, Flores d'Arcais risponde che «il relativismo dei valori non può essere mai dittatura perché non impone mai nulla a nessuno». L'autore, però, non si accorge che l'interlocutore con cui sta polemizzando prima che il Papa sono i grandi filosofi della classicità, Socrate, Platone, Aristotele, su a salire fino a Immanuel Kant, i quali parlavano di conoscere il bene per farlo, di costruire le virtù private e pubbliche, di vivere una "vita buona", di quell'imperativo categorico che smentisce ogni illuminista che voglia stravolgere la filosofia kantiana. La dittatura del relativismo sta in quel dogma ripetuto ossessivamente per il quale puoi fare ciò che vuoi (con un limite che salva solo i più forti, e lascia i deboli al destino di vittime/perdenti), e da questo dogma derivano scelte e atti che cancellano la legge naturale e la voce della coscienza.